

◆ **Dopo una settimana di cavilli**  
Belgrado ieri ha detto il no definitivo  
all'ingresso dei rifornimenti

◆ **Lo stesso regime ha deciso di inviare**  
gasolio alle città governate dalle  
opposizioni dandovi «priorità assoluta»

◆ **A Bruxelles non demordono**  
«Ci riproveremo. Le autorità serbe  
hanno mostrato un certo imbarazzo»

## Fallisce il piano «Energy for democracy»

### Serbia, respinte al confine le cisterne dell'Ue con il petrolio

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

**BRUXELLES** Si chiama «Energy for democracy» ed è il programma di aiuti alla Serbia messo a punto dall'Unione europea. Riguarda soltanto le città governate da esponenti dell'opposizione a Slobodan Milosevic. Una scelta che aveva suscitato molte perplessità, visto il carattere inevitabilmente discriminatorio delle misure messe in cantiere. Ma l'inverno è alle porte, e così dal 24 novembre scorso quattordici autocisterne erano ferme alla frontiera tra Macedonia e Serbia, al valico di Presevo, aspettando di poter effettuare la loro consegna. Si trattava di rifornire di carburante per riscaldamento le città di Nis e Pirot, le due prime beneficiarie del programma di aiuti. Ne sarebbero seguite altre, non ancora individuate.

Com'era prevedibile, le autorità serbe non hanno visto di buon occhio l'iniziativa. La considerano un'ipocrita ingeneranza da parte di quegli stessi europei che qualche mese fa li avevano bombardati, e una provocazione sul piano interno, ordita dall'opposizione al soldo dell'occidente. Ai quattordici camion hanno quindi riservato un'accoglienza prevedibilmente

ostile. Ne hanno lungamente verificato i documenti, la regolarità tecnica, il carico. Avevano così accertato che sei dei quattordici camion superavano il peso massimo consentito per circolare sulle strade della Serbia, che è di 40 tonnellate. A questi sei camion occorreva dunque un'autorizzazione speciale del ministero dei trasporti, operazione che richiede un certo tempo. E nel frattempo, anche gli altri otto dovevano aspettare. Sono passati così nove giorni con i camion bloccati alla frontiera. Quanto ai camionisti, pare siano stati confinati nell'area doganale del confine a bordo dei loro mezzi. Per loro, in particolare, la situazione diventava insostenibile. Ragion per cui ieri il convoglio ha fattomarcia indietro verso Skopje, in Macedonia.

Nis e Pirot resteranno dunque al freddo? Non proprio, perché il governo di Belgrado ha finalmente deciso di rifornirle di carburante. Un modo di dire che non c'è alcun bisogno della carità dell'occidente, e anche di significare agli abitanti che, malgrado abbiano eletto i sindacati dell'opposizione, il potere centrale pensa a loro come agli altri. In verità, il sindaco di Nis sostiene che il carburante consegnato dai serbi ai serbi era pagato e atteso da tempo, e che quindi Milosevic o

chi per lui non hanno fatto che rendere il dovuto. I sindacati dell'opposizione denunciano anche le difficoltà «artificiose» frapposte al confine alle autocisterne dell'Unione europea. La stampa del regime, da parte sua, contesta all'opposizione di essersi prestata ad una manipolazione politica.

Il dietro-front delle cisterne è senz'altro uno sciaffo per l'Unione europea. Considerato che questo era soltanto il primo passo del programma di aiuti, tutta l'iniziativa viene messa a repentaglio. Per questo ieri la denuncia dell'atteggiamento delle autorità serbe è venuta da Bruxelles per bocca dello stesso commissario alle relazioni esterne, il britannico Chris Patten. Si è detto «non sorpreso» dal comportamento degli jugoslavi, che peraltro avevano sequestrato i passaporti degli autisti e non glieli avevano resi quando altri erano venuti per dar loro il cambio. Ma tutto ciò, dice Patten, non scoraggerà nessuno: «Che sia chiaro: il pro-

gramma di Energy for democracy continua. Abbiamo informato i sindacati di Nis e Pirot che stiamo preparando ulteriori forniture che saranno consegnate molto presto». Par di capire che i camion quindi si ripresenteranno alla frontiera tra Serbia e Macedonia. L'hanno detto anche due rappresentanti dell'Unione a Belgrado. «Stiamo mettendo in opera disposizioni urgenti per le consegne a Nis e Pirot», ha detto il diplomatico britannico Michael Graham. E l'ambasciatore finlandese in Jugoslavia, Hannu Mantyvaara, ha assicurato che il convoglio «tornerà quanto prima alla frontiera». Quanto a Chris Patten a Bruxelles, si è detto «soddisfatto dell'imbarazzo delle autorità federali».

Le quali, da parte loro, hanno affidato alla compagnia distato «Jugopetrol» l'annuncio del primo rifornimento di carburante per riscaldamento alla gente di Nis. L'agenzia Tanjug ha aggiunto che il partito socialista del presidente Milosevic ha chiesto per Nis uno «status di priorità» per quel che riguarda i rifornimenti. A questo punto c'è da sperare che gli abitanti di Nis, con questa gara di solidarietà, abbiano di che scaldarsi per quest'inverno, che da quelle parti è piuttosto rigido.

## Ocalan: «La Turchia deve entrare in Europa»

Il leader curdo Abdullah Ocalan si è dichiarato favorevole all'ingresso della Turchia nella Ue, mentre denuncia «le manovre» della Grecia per impedire la candidatura turca nell'Ue aprirà nuove possibilità al processo di democratizzazione. Ha detto il leader curdo la cui condanna a morte è uno dei principali motivi di scontro con Bruxelles, agli avvocati che lo hanno incontrato giovedì nell'isola di Imrali. Un aiuto insperato al primo ministro



Bulent Ecevit preoccupato per un nuovo possibile veto greco alla candidatura turca al prossimo vertice europeo di Helsinki. «Non è ancora chiaro che cosa farà la Grecia - ha detto Ecevit al quotidiano Sabah - potrebbe porre il veto». Il premier greco Costa Simitis ha chiaramente condizionato il «sì» di Atene alla candidatura turca ad un gesto della Turchia sulle relazioni bilaterali. Gli altri paesi dell'Ue, favorevoli alla candidatura di Ankara, sembrano però preoccupati della mancanza di garanzie da parte del governo turco sul fatto che Ocalan non sarà alla fine impiccato. Ankara non ha infatti ancora risposto alla richiesta di sospensione dell'esecuzione

da parte della Corte europea dei diritti umani (Echr). Ma dal carcere di Imrali è lo stesso leader curdo a levare la voce a favore della Turchia. Ocalan ha attaccato la Grecia accusandola di voler impedire - prima favorendo la sua cattura e adesso minacciando di nuovo il veto - tale processo di democratizzazione per provocare uno scontro fra curdi e turchi e destabilizzare il paese. «Il gioco continua - ha detto Ocalan - il veto è la continuazione delle manovre contro di me e il Pkk». Ocalan ritiene che in Turchia le posizioni favorevoli alla sua impiccagione si stiano ammorbidendo e che la sua sorte non debba divenire oggetto di scambio con la candidatura all'Ue.

## I russi prendono anche Argun Eltsin: resteremo in Cecenia

I soldati russi sono in Cecenia per restarvi su base permanente. Lo ha assicurato ieri il presidente Boris Eltsin ancora convalescente in ospedale mentre i militari annunciavano la caduta di un altro dei capisaldi dei guerriglieri - Argun - e parlavano di «pochi giorni» per la conquista di Urus-Martan, l'ultimo ostacolo sulla via del completo accerchiamento di Grozny. La capitale cecena è al 90% sotto assedio. La caduta di Argun, a otto chilometri da Grozny, è un altro durissimo colpo inferto agli indipendentisti dall'Armata federale. Dal suo bunker, il presidente Maskhadov ha chiesto alla Russia di aprire la trattativa sul piano di pace ma dal Cremlino è arrivato un altro secco no. La guerra per ora non si ferma, Boris Eltsin vuole la vittoria definitiva sulla repubblica caucasica ribelle e non accetta critiche dall'Occidente. «Capiranno la nostra posizione», ha detto ieri annunciando l'inizio della terza fase delle operazioni di fatto già messa in pratica dai suoi generali. L'Osce per ora resta fuori dal Caucaso. La Russia non concede nessuna possibilità di mediazione.

I raid anche ieri non si sono fermati. Sarebbe stata colpita una colonna di profughi. I morti sarebbero almeno 50 ha raccontato una testimone nell'ospedale della vicina Inguscizia. Ma i russi non confermano la nuova strage di civili in fuga dai bombardamenti a tappeto

## Spagna, contro l'Eta migliaia in piazza

Decine di migliaia di persone sono scese in piazza in Spagna per protestare contro l'intenzione degli indipendentisti dell'Eta di riprendere la lotta armata dopo 14 mesi di tregua. È stata la più grande mobilitazione contro l'Eta da quando nel 1997 gli indipendentisti baschi uccisero un consigliere comunale, Miguel Angel Blanco. Alle manifestazioni, dove sotto lo slogan «Abbiamo bisogno della pace» la folla ha osservato centinaia di minuti di silenzio davanti agli edifici amministrativi, si è unito anche Herri Batasuna (Hb), il braccio politico dell'Eta ma solo, come hanno detto i suoi responsabili, per riaffermare il diritto ad un unico stato basco. Nel capoluogo Vitoria era presente, insieme a un migliaio di persone circa, anche il presidente del governo autonomo basco Juan Jose Ibarretxe (Pv, paritono nazionalista).

## Dopo 37 anni primo volo tra L'Avana e New York

### Simbolica rottura del «Muro» tra i due paesi. Velivolo carico di cubani e reporter

OMERO CIAI

**MIAMI** Pianissimo. Ma le relazioni tra Stati Uniti e Cuba cambiano. Ieri, per la prima volta dal 1962, un aereo ha percorso le quattro ore di volo che separano la «Grande Mela», fredda e autunnale di questi tempi, dal sole che abbaglia il Malecon, il famoso lungomare dell'Avana. A bordo nessun turista newyorchese, visto che agli americani è proibito per legge recarsi a Cuba - si rischia il ritiro del passaporto al ritorno - ma solo qualche giornalista e molti cubani esuli che vivono nella zona di New York. Fino a ieri, quelli che volevano andare a trovare parenti e amici, dovevano fare tappa prima in Canada o in Messico. Da ieri, ogni venerdì, invece volo diretto. Un piccolo buco, un altro - visto che da qualche mese funziona anche una linea diretta fra Miami e L'Avana - nel muro dell'embargo imposto a Cuba proprio da John Fitzgerald Kennedy, il presidente cui è dedicato l'aereo-

**PRIMO PASSO**  
Il volo tra Stati Uniti e Cuba ci sarà per ora solo di venerdì

Fidel Castro in una visita ufficiale e alle sue spalle un aereo delle linee cubane  
F. Llano/Ap



porto internazionale di New York. D'altra parte che l'embargo si sia dimostrata misura del tutto inutile sono coscienti tutti. Dura da trentasette anni e non ha cambiato di una virgola la politica di Fidel Castro, anzi secondo molti osservatori, lo ha aiutato a conser-

vere il potere. E da quando, caduta l'Urss e i suoi generosissimi aiuti, Cuba s'è vista costretta ad aprire le porte al turismo e alle joint-ventures con i capitalisti di mezzo mondo (spagnoli, italiani e canadesi in testa), la pressione dell'industria americana sulla Casa Bianca

non ha fatto che aumentare. Le ragioni sono naturalmente legate agli affari che gli americani stanno perdendo per colpa dell'embargo. In prima linea ci sono gli agricoltori e le holding del turismo che hanno dovuto cedere il passo ai canadesi e agli spagnoli ormai ben

piazzati sull'isola. Un ritardo che l'industria americana rischia di pagare molto caro il giorno in cui com'è previsto unanime scomparso Fidel (ha 73 anni e diversi problemi di salute), scomparirà anche il regime nato dalla Rivoluzione del '59.

È sempre più facile in questi mesi leggere sulla stampa americana articoli che fanno il punto sull'import e l'export di Cuba e studi economici di previsione sui futuri guadagni di un libero commercio con la perla dei Caraibi. Cuba, sono dati dell'anno scorso, importa prodotti per 4.100 milioni di dollari. Si tratta soprattutto di petrolio, alimenti (grano, carne e latte) e macchinaria industriale; mentre esporta solo per un milione e mezzo di dollari (zucchero, tabacco, nichel e caffè). Il passivo della bilancia commerciale viene recuperato grazie al turismo (un milione di dollari l'ingresso medio annuo) e alle rimesse degli esuli ad amici e parenti (un altro milione di dollari circa). Il tutto però in uno scenario negativo dal punto di vista

dello sviluppo capitalistico visto che, per esempio, Cuba ha molte difficoltà ad ottenere prestiti ed è costretta, di solito, a pagare cash tutto quello che importa. Immaginatevi una situazione senza embargo e con le banche americane pronte ad aprire linee di credito sull'isola. Le importazioni triplicherebbero, come minimo. E la piccola industria del tabacco cubano potrebbe far arrivare i suoi sigari dove tutti li aspettano e li amano, cioè fra i ricchi operatori di Wall Street.

Insomma un affare miliardario sul quale però è praticamente impossibile fare previsioni. Al dipartimento Caraibi della Florida International University un gruppo di abili studiosi dipinge il prossimo futuro di Cuba come il risultato di un compromesso tra la burocrazia politico-militare dell'isola e la Casa Bianca. Compromesso inevitabile, prima o poi, che aprirebbe la strada ad una transizione accordata tra tutti i soggetti in campo. Ma anche solo per immaginarla questa transizione politica è inevitabile, prima, l'uscita di scena del protagonista. Cioè di Fidel. Finché ci sarà lui a dominare la scena nessun presidente americano è in grado muovere un passo sulla scacchiera delle relazioni bilaterali bloccate da 40 anni.

Fra meno di due settimane l'America restituisce il Canale di Panama. Un pezzo fondamentale del famoso «cortile di casa» attraverso cui lungo tutto il secolo che stiamo salutandoci - fu inaugurato nell'agosto del 1914 - Washington ha determinato, nel bene e spesso nel male, i destini del continente latinoamericano. Il rovesciamento del regime democratico in Guatemala negli anni '50, i contrasti antisandinisti in Nicaragua e perfino la caccia che George Bush scatenò contro l'ex alleato Manuel Noriega - tutt'ora in carcere in Florida - nel 1989, sarebbero stati impensabili senza il controllo sul Canale e le basi dei marines nel piccolo Stato centroamericano. Controllo e basi che ora l'amministrazione Usa è costretta ad abbandonare grazie all'accordo sul futuro del passaggio marittimo che unisce l'Atlantico col Pacifico firmato da Jimmy Carter e Omar Torrijos nel lontano 1977. Alla cerimonia, il 14 dicembre, ci saranno molti presidenti sudamericani e perfino il re di Spagna Juan Carlos mentre per gli Stati Uniti dovrebbe essere presente solo il segretario di Stato Madeleine Albright. Infatti mentre per il mondo ispanico la re-

## Panama pronta a riprendersi il suo Canale

### Tra dieci giorni la «consegna» dagli Usa dopo 85 anni, ma Clinton non ci sarà

stituzione viene letta come un recupero di sovranità territoriale e giuridica, da parte americana si considera che l'avvenimento, in un anno elettorale, non è reddito né per il presidente Clinton, né meno che mai per il suo vice e candidato Al Gore. Quindi cerimonia in sordina. Almeno per Washington.

Ma quello che più preoccupa Casa Bianca e Pentagono è la futura sicurezza del Canale finora supergarantita dalle truppe Usa. In poco più di ottant'anni di attività quasi un milione - il calcolo è di «Time» - di navi, tra commerciali, militari e turistiche, hanno attraversato il Canale che consente di risparmiare 4.800 km di navigazione sulla rotta che va dalla costa est degli Stati Uniti verso il Giappone e l'Asia. Tanto infatti costerebbe in tempo e denaro circumnavigare il Sudamerica. E Clinton ha insistito molto sulla sicurezza nei suoi incontri con Mi-

**LA DESTRA ATTACCA**  
Secondo l'opposizione Usa la società che prenderà il controllo è cinese

Una nave sul canale Panama  
J. Plasencia/Ap



tra per lo scambio di informazioni sul terrorismo e il narcotraffico con Stati Uniti, Messico, Francia e Spagna; il coordinamento delle azioni di difesa fra forza aerea, marina e polizia di Stato e che at-

tribuisce alla sicurezza del Canale la priorità su qualsiasi altro problema di Panama com'è, per esempio, la situazione alla sua frontiera con la Colombia. Entro la fine dell'anno, il comando del

Plan Estrategico de Seguridad Nacional - come è stato pomposamente nominato - assumerà il controllo delle vecchie basi Usa come quelle di Corozal West e Quarry Heights, dov'è installato tutto il sistema di telecomunicazioni, e quelle ai due ingressi del Canale, la base navale Rodman sul Pacifico e la base Sherman, sull'Atlantico.

A pochi giorni dal passaggio delle consegne molte cose sono ancora in discussione. Washington, per esempio, vorrebbe il consenso di Panama per conservare un certo numero, ridotto, di truppe sul Canale con compiti di prevenzione anti-narcos. Mentre Panama vorrebbe che gli Stati Uniti s'impegnassero a pagare le necessarie operazioni di decontaminazione nelle zone delle basi. Ma chi grida più sulla vicenda del Canale è la destra americana che, fino all'ultimo a cercato di bloccare il processo

di restituzione. Il portavoce dei repubblicani al Senato, Trent Lott, ha addirittura parlato di una prossima invasione cinese. I repubblicani, infatti, sono certi che dietro la Hutchinson Whampoa Company, holding di Hong Kong che gestirà una parte del traffico lungo il Canale, ci sia la lunga mano di Pechino. E il deputato repubblicano Rohrabacher ha denunciato «gli stretti legami» della Hutchinson con l'esercito cinese. Panama si difende affermando che, in ogni caso, la gestione del traffico non attribuisce in nessun caso alla Hutchinson un controllo sul Canale. Che la Hutchinson è una impresa che lavora in moltissimi altri porti e che nel suo consiglio d'amministrazione non c'è nessun esponente della Cina popolare.

Così è probabile che sentiremo ancora a lungo parlare del Canale. La sua posizione strategica ne fa uno dei possibili obiettivi preferiti del terrorismo internazionale e un ottimo porto per i commerci del narcotraffico. E dopotutto, il Trattato Carter-Torrijos autorizza comunque gli Stati Uniti ad adottare le misure che considerino necessarie per garantire la sua neutralità.

Om.Ci.

